

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 8 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. 10, annata VII. — Alla cara memoria di Luigi Butti, nell'anniversario della sua morte, Sonetto; Anna Mander-Cecchetti. — Un ingegnere militare di Palmanova; G. Marcotti. — I diplomi imperiali concessi ai Patriarchi di Aquileia, Pier-Syberto Lecht. — I signori di Nonta, memoria; G. Gortani. — Gli sponsali della Regina Teodelinda, cont. e fine; cav. Gustavo prof. Götan. — La fontana del mago, fiabe chappade su a San Zorz di Nojar; Marco Cravagna. — Villotte curiose.

Sulla copertina: Fra libri e giornali. — Notiziario. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Pubblicazioni edita dalla tipografia Del Bianco.

ALLA CARA MEMORIA

DI

LUIGI BUTTI ⁽¹⁾

NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE.

*Sulla Sacra Famiglia⁽²⁾ il guardo io poso
Che all'ira si sottrae del re crudele,
E nel viaggio lungo e faticoso
Serba la pace che non ha querele.*

*Sotto una palma cerca ombra e riposo
E s'addormenta placida; Israele
Sognun forse i fuggenti, mentre ascosa
Veglia su loro un angelo fedele.*

*Io li contemplo e penso a Lui che tanto
La benedetta effigie amava, e adesso
Dorme il sonno dei giusti in camposanto.*

*Ma i tre divini, allo svegliarsi, avranno
Le pene dell'esilio; i gaudi ad esso
Della patria immortal risplenderanno.*

Anna Mander-Cecchetti.

(1) Uomo d'onestà antica congiunta a squisita gentilezza; padre adorato e rimpianto delle disambrate signorine Adele ed Argella.

(2) Fotografia d'un basso-rilievo custodito dall'estinto.

UN INGEGNERE MILITARE DI PALMANOVA.

In un breve soggiorno a Parma è cosa meritoria rinchiudersi anche per poco nella pur magnifica e insigne biblioteca palatina. Le meravigliose creazioni artistiche del Duomo e del Battistero, le pitture del Correggio e del Mazzuola, e quelle altre molte di maestri sommi che stanno raccolte nella pinacoteca (dove fra le altre ci è un divino quadro di quel Tiepolo che noi udinesi abbiamo motivo di così ben conoscere) parlano un linguaggio molto più eloquente e attraente di quello che è concesso ai libri e ai manoscritti.

Ma avevo preso nota, dalla bibliografia militare del D'Ayala, che nella Parmense esiste un codice *Teatro del Belgio* ecc. di uno Spaccio Alessandro di Palmanova: mi pareva quasi un peccato di lesa patria il trascurare di prenderne cognizione: d'altronde la cortesia del bibliotecario prof. Odoardo Alvisi mi abbreviò le ricerche: merce sua, in breve tempo *veni, vidi* e potei tosto riprendere le peregrinazioni a S. Giovanni, ai due deliziosi parlatori di S. Paolo e alla Steccata, risparmiandomi quella che sarebbe stata inutile alla *Certosa di Parma*, di cui la celebrità è unicamente raccomandata al romanzo di Stendhal.

Lasciando ora alla diligente e benemerita direzione delle *Pagine Friulane* le ricerche biografiche intorno a codesto Alessandro Spaccio (poichè altro non potrei se non argomentare che alla sua vocazione di ingegnere militare contribuì il fatto dell'essere nato e allevato a Palmanova, nel secolo XVII modello di fortezza, e, dalle sue opere, che egli abbia militato nelle Fiandre) mi restringo a comunicare precise notizie intorno ai manoscritti da lui lasciati.

Porta il n.º 1344 di catalogo nella Parmense il *Teatro del Belgio*, ossia descrizione delle diciassette provincie, con le piante delle città e fortezze principali disegnate e levate in prospettiva da me Alessandro Spaccio da Palmanova ingegnere, del mese di settembre 1676.

Il titolo è inquadrato da un fregio a penna cogli stemmi delle 17 provincie: i disegni militari sono 120, oltre una carta topografica della regione: assai probabilmente nient'altro che copie, sebbene accurate e nitide, da originali a stampa che si trovano in diverse opere relative alle guerre di Fiandra.

Ivi è pure una nota dei capi principali degli eserciti belligeranti: e questa va riprodotta colle sue testuali scorrezioni, quale documento della coltura che ad un ufficiale superiore del genio bastava in quell'epoca.

« Narazione degli Capi Principalli degli Eserciti di Queste dicisette Provinzze degli Paesi Bassi.

« Luigi quarto decimo Re di Francia e di Navarra.

« Carlo secondo Re della Gran Bertagnia fu in coronato l'anno 1668.

« Luigi de Borbon Principe di Condé.

« Henrico della Torre principe Visconte di Turena marisiallo di Francia.

« Cristoforo Bernardo principe del sacro Romano imperio vescovo di Munester.

« Michele Adriano de Ruyter cav.^{ro} dell'ordine di S. Michele luogotenente armmiraglio generale di Olanda.

« Gion^{na} con^{te} dsteres ammiraglio della flotta francese nell'anno 1672 insieme con linghamlittera.

« Giacomo duca di iorck fratello del Re della Gran Bertagnia ammiraglio del Marre.

« Paulo Wincz. libero Barone in Orneholm, marisiallo generale degli eserciti degli stati generali delle 7 provincie unite d. P. B.

« Mauritio principe di Nassau gran Croce del Ordine di Malta marisiallo generale degli esserciti delle 7 Provincie U. del Paessi Bassi.

« Filippo di Francia duca di Orléans unico fratello del Re di Francia Luigi decimo quarto.

« Guglielmo benerico Principe di Orange e de Nassau com. di Chrzenelleboge, Vianden, dietslinge, Meurs, Buerren, Seerdame, Marchese della Vevà e di Flessinge sig.^r e Baron di Meda e Cappitan gennerale degli eserciti delle sette Province Unitte degli Paessi Bassij ».

Più interessante per la storia della topografia in Italia è il manoscritto n. 3711, ossia *Raccolta di (56) disegni planimetrici e iconografici di città fortezze e terre a volo d'uccello*, alcuni colorati: interessanti, sebbene evidentemente imperfetti. Ecco l'elenco.

« Chales — Catania — Bapaume in Picardija — Malta — Gigeri in Africa presa dal duca di Beaufort il 7 luglio 1664 — ? — Sabioneda — Valenza — verro disegno della fortezza di Porto Longone ne lisolla Delva posseduta dal Re di Spagna — Orbitello assediato da le arme del Re di Francia sotto il comando del prencipe Tomasso di Savoja l'anno 1644 — Clissa pressa dalla

armata veneta del anno 16... città principale della Dalmazia — Sedan — Mesina — Canischa col ritratto di Nicolò conte di Sdrino — Corfu — Franckendael in Picardija — Città di Zarra in Dalmazia — Straelsund — Linagge — Guines — Udenheim neu Ppilips. Burg in Alsacia — Forte Urbano — Wolfenbuttel in Germania — Aur de gratie in Normandie — Orange — S. Malo — Nansi in Lorena — La Motta fortezza in Lorena — Castro — Crema — Venezia — Mantova — Ferrara — Verona — Erescia — Cremona — Lodi — Pavia — Civita vecchia — Torino — Genova — Tortona — Alesandria — Casal Monferato — Firenze — Palermo — Clermont fortezza in Franza — Piacenza — Parma — Fontanelato — Reggio — Carpi — Modena — Milano — Borgho Tataro — Montechiarugolo — Rotopedo — Soviglio — Caprarola — ».

Con quest'ultima magnifica residenza dei Farnesi si chiude l'album, in cui lo Spaccio andò via via copiando quante stampe gli venivano alle mani, di provenienza italiana o tedesca o francese.

E sin qui siamo nel campo della realtà: ma in altri manoscritti lo Spaccio volle dar prova del suo spirito inventivo e della sua applicazione alle teorie matematiche e alla scienza delle fortificazioni.

A questa categoria appartengono i *Sette disegni di fortezze* del manoscritto n. 1415 e i *43 Disegni planometrici ed iconografici di fortezze di vari ordini* (n. 839 e 840) alcuni firmati *Alessandro Spaccio Ingegnere* e preceduti da una serie di *definizioni geometriche* colle relative figure.

Le elucubrazioni matematiche del nostro palmarino cominciano così:

« Prima mente è il Punto è unna cossa « in divisibile la quale non ha in se parte « alcuna »

E finiscono colla « figura 63. Discorso sopra « questa figurra che contiene tutti li latti « delle figure polligonie regollari ».

Ma tutto ciò non è che difettosa trascrizione, come lo è la parte II senz'altro trascritta dal francese secondo l'arte di Vauban, « *Les lignes ichnographiques des grandes fortesses de la première manière* ».

Ecco ciò che dello Spaccio si conserva nella biblioteca di Parma: è quanto basta per provare che egli non usurpava la qualifica di *ingegnerro* militare.

Che poi egli effettivamente si fosse adoperato a fortificazioni è assai probabile: la corte di Parma non lo avrà stipendiato solo per dargli agio a coltivare studi astratti.

Ma, dopo tutto, dite la vostra, che ho detto la mia.

G. MARCOTTI.

I DIPLOMI IMPERIALI

CONCESSI AI PATRIARCHI D' AQUILEJA.

Le origini del possesso territoriale della chiesa d'Aquileja si perdono in una antichità remota che racchiude assai gelosamente le memorie di sé; dei tempi anteriori ai Longobardi non sappiamo assolutamente nulla e di quelli longobardi le notizie sono assai scarse. Paolo Diacono ci dà soltanto la serie dei Patriarchi, ed alcuni accenni alle contese di Callisto col Duca Pemmon, dai quali rileviamo che quegli usurpò violentemente la casa del Vescovo Amatore in Cividale, e che prima aveva sede in Cormons; il Troya (347) ci reca un istrumento col quale due Ravennati domandano ai difensori della chiesa d'Aquileja l'enfiteusi di taluni beni della chiesa stessa posti nel Cesenate; e finalmente Carlo Magno (801) confermando i diplomi dei Re Longobardi e dei Duchi alla sede Aquilejese ci rivela come essi avessero proibito ai giudici di esigere i frèdi, di presiedere i placiti nei terreni della chiesa stessa e come avessero esentati i sudditi di essa dall'obbligo delle parate, mansioni ecc. ecc. Da tutto ciò si rileva come la condizione della sede Patriarcale fosse abbastanza florida sotto i Longobardi, ma non si precisa né l'estensione dei possessi, né a quali di questi in particolare si riferissero le predette immunità. Egli è adunque ai tempi dei Carolingi che conviene discendere per vedere come per le donazioni degli Imperatori e dei Re si allargasse il dominio Aquilejese e di quante specie esso fosse.

Carlo Magno, il quale aveva fondato il suo sistema di governo in buona parte sui Vescovi, fidando sulla loro affezione assai più che sulla interessata dedizione dei Duchi Longobardi; cominciò ad accrescere il potere del Patriarca Paolino, che era d'altronde uno dei servitori più fedeli dell'Impero ed uno dei sacerdoti più colti del suo tempo.

D'allora in poi il dominio della sede Aquilejese va sempre più allargandosi in seguito a diplomi di cui la maggior parte ci è cognita. Questi diplomi sono di varia natura: taluni riguardano la chiesa come ente spirituale, altri come temporale, ed in quest'ultimo ordine taluni concernono possessi di natura quasi privata e forniti solo della consueta immunità e sono conseguenza, per solito, o della pietà Imperiale, o dei servizi resi agli Imperatori dai Patriarchi, ma non modificano il governo del paese; mentre altri riguardano possessi di natura prevalentemente politica e sono dati in seguito a qualche disordine ovvero al bisogno di maggior sicurezza in una parte dell'Impero, e modificano naturalmente l'ordine di questo. Quale di questi tre

ordini di diplomi ebbe la precedenza? Se noi esaminiamo la storia generale dell'Impero, a cui naturalmente quella del Friuli si ricollega, vediamo che appena Costantino si ebbe spogliato in favore del Sacerdozio Cristiano della sua supremazia religiosa, cominciò ad arricchirlo di beni ed a sorvegliare più o meno palesemente la costituzione di questo potere colossale nuovamente costituito nello Stato. Però questi beni erano di natura essenzialmente privata, e di funzioni pubbliche non era concessa ai Vescovi che la giurisdizione dei soli ecclesiastici e l'arbitrato riconosciuto per i secolari. Così avviene che noi vediamo comparire da prima soltanto alcuni decreti relativi alla manutenzione delle elezioni Vescovili (1) ed alcuni altri riguardanti i beni lasciati al Clero dai privati o dal Principe; però nessun potere politico, nessuna giurisdizione amministrativa: il Clero che usciva da una pressione crudele, non ardiva ancora aspirare a quella potenza temporale che ambì ed ottenne dipoi. Qualcosa di simile avvenne ai tempi dei Carolingi, nei quali, se la chiesa Romana ottenne una quantità di beni considerevole, le chiese particolari non aspirarono affatto ad altrettanto, sottomesse come erano state dai Longobardi ad una ingerenza diretta nell'elezione dei Vescovi e del Patriarca; (2) e domandarono quindi semplici decreti di tutela, d'immunità e delle donazioni di masi e di beni singolari. Ecco come ai tempi di Carlo Magno noi troviamo alcune donazioni di masi Imperiali situati qua e là nel Friuli e sopra tutto la concessione dell'elezione Patriarcale deferita al Clero, riservati però i diritti della Corona, la determinazione dei confini della giurisdizione spirituale delle due chiese di Aquileja e Salisburgo. Un leggero accenno di donazione di carattere politico l'abbiamo appena nel diploma dell'814 a Massenzio con cui si trasferiscono nelle sedi di Aquileja i beni dei ribelli Rotgaudo e Felice, situati nella città stessa e decaduti al fisco; diploma concesso probabilmente allo scopo di avere nella città un nucleo fedele. Questo stato di cose continua per tutto il tempo dei Carolingi, nel quale il pericolo non veniva dall'Oriente ma piuttosto dal Mezzogiorno d'Italia. Appena invece le condizioni si mutano e le orde Ungare minacciano il suolo del Regno, immantinente fra le numerose concessioni (3) fatte ai monasteri ed ai Vescovi di munire città e castella contro l'invasione, troviamo anche la donazione del fiume Natissa al Patriarca Walperto. Questo fiume che copriva Aquileja era l'unica sbarra che difendesse quel famoso cammino aperto, come dice il vecchio Giambullari, alla rovina d'Italia; conveniva quindi fosse guardato da una per-

(1) Giustiniano: Nov. CXXIII.

(2) Paolo Diacono: 160-292.

(3) Muratori: Annali 910.

sona fedele e Federico successore di Walperto mostrò effettivamente di essere degno dell'Imperiale fiducia, combattendo strenuamente gli Ungari e tal volta anche con buona fortuna, comunque vogliasi intendere e correggere il suo famoso epitaffio (1). Così pure conviene ricordare a questa invasione la donazione del castello di Pozzuoli restituito nel 921 al Patriarca Federico. Altre donazioni raggruppa l'Imperatore intorno alla strada degli Ungari ed ai passi dell'Isonzo; così Ottone I dona alla Chiesa di Aquileja la zona interposta fra l'Isonzo, la strada degli Ungari, il Livenza ed il mare ed il castello di Farra che comanda ad uno dei passi dell'Isonzo, proprio allora quando si poteva temere che gli Ungari, spinti dalla Germania colla battaglia del Leck, si rivoltassero sull'Italia. Questa funzione di difesa del confine ci è attestata dalla edificazione di parecchi castelli fatta dai Patriarchi nel desolato Friuli e ricordata dal diploma 811 di Ottone III e così pure dalla mutilazione del Patriarca Enghelfredo fatta per ordine del Duca Arrigo onde punirlo della negligenza con cui aveva difeso il paese dagli Ungari.

Del resto al tempo di Ottone I e degli Ottonidi ci conviene valutare un'altra influenza; ed è il desiderio degli Imperatori e dei Re, di creare una potenza ecclesiastica di fronte alla strapotenza dei Duchi e dei Conti. Ottone il grande impadronitosi più o meno legittimamente dell'elezione del Clero, non aveva ragione di temere danno da queste sue creature, mentre doveva tutto temere dai Principi e dalle dinastie che sorgevano minacciose contro il suo potere. Così avvenne che, mentre prima si affidavano terre dagli Imperatori agli Ecclesiastici soltanto in casi eccezionali (come, per esempio, l'invasione degli Ungari), dopo l'ingrandimento dei domini e dei poteri Vescovili ciò diviene una regola, e dentro i grandi principati ne sorgono degli altri più piccoli, affidati agli Ecclesiastici. Così Ottone I di fronte al Duca carintiano eleva il Patriarca d'Aquileja ed i Vescovi di Ceneda, Belluno e Padova, nel Marchesato di Susa di fronte agli Arduini pone il Vescovo d'Asti regalandogli il comitato della sua città ecc. ecc. Si staccava pertanto una parte del feudo grande per formarne un altro più piccolo (2).

Ma in quale condizione si trova codesto Patriarca di fronte al Duca di Verona? la sua relativa indipendenza è attestata, oltre che dai diplomi d'investitura, dal famoso placito di Verona (1027) in cui Corrado II sentenziò, sopra domanda di Walperto, avvocato del Patriarca Popone, che questi non debba al Duca Adalberone nè il *fodro*, nè le

angarie, nè le *functiones publicae*, conformemente al diploma di Carlomanno (879). A questa esenzione del *fodrum* non s'accompagnava però, come potrebbe parere a prima vista, l'esenzione dalle prestazioni militari nell'eribanno, che sono attestate per la parte economica dal diploma di Carlo Magno (792) e dimostrate dalle imprese guerresche di Federico e di Popone (3). Tali prestazioni erano richieste per i casi di pericolo del paese o d'interesse dell'Impero.

Era dunque, come si vede, il Patriarca in questo tempo un *libero*, ma con privilegi ancor maggiori di questi. Quanto alla natura feudale di questi domini non si ha ragione di dubbio. In tutta la serie degli Imperatori e dei Re da Carlo Magno a Corrado IV non si hanno che tre Imperatori di cui non si conoscono conferme, cioè Carlo il Grosso, Carlo il Calvo, ed Enrico V; i diplomi degli altri Imperatori portano vivissima impronta feudale, che si rivela nelle formule di donazione, fra le quali è notevole quella della donazione di Salcan (1001) in cui si dice a proposito delle Ville edificate dai Patriarchi dopo l'invasione degli Ungari: *quas villas prefatus Patriarca in sua investitura tenet*.

In questo modo il Patriarca riuscì a formare alla fine dell'XI secolo un vasto dominio che da una parte si estendeva all'Isonzo e lo oltrepassava, dall'altra toccava la Livenza, la Meduna ed il Piave, occupando nel centro del Friuli la zona incastellata che sbarrava la via di Germania. Egli vi aveva giurisdizione completa. (Carlo Magno 801), tenendovi i placiti (Ottone II 981), ed esigendovi censi e tributi (Ottone III 983). I suoi sudditi erano poi esentati dal pagamento delle collette ecc. ecc. al pubblico erario, dall'obbligo di custodire il placito che non fosse Patriarcale, dalla giurisdizione dei *missi dominici*, dal *fodro* tranne che nel caso di venuta dell'Imperatore o dei Re, (Carlomanno 879, Ottone I 967, Ottone II 981-983). Come si vede però il Patriarca non godeva affatto ancora su questi domini delle regalie. È solo partitamente che egli ne ottiene taluna, come il pescatico, il censo, i mulini del fiume Natissa, l'erbativo di Ficara e Pietra Tagliata e della chiusa di Venzona ecc. ecc. Che poi nei diplomi imperiali per i quali nel decorso dei tempi il Patriarca ebbe a formare tale possesso ci siano differenze di privilegi per alcuni luoghi, piuttosto che per altri, ciò non si può chiaramente conoscere. Pare però che per i possessi più importanti e di natura politica, il Patriarca godesse di maggiori privilegi come p. e. per Pozzuoli del dominio Comitale e Marchionale ecc. ecc.

Inoltre è certo che quanto più si estendono i possessi di natura politica, tanto più si allargano le prerogative Patriarcali. Così

(1) Idrati: *Notizie del Friuli*, III 257. Florio: *Dissertazioni*, pag. 86.

(2) Vedi p. e. tutte le donazioni in *Comitatu Forquill*.

(3) Vedi per queste esenzioni: Saviguy: *l. c.* I. 143.

dalle immunità fiscali e giudiziarie godute nei primi tempi arriviamo alla concessione delle regalie già sopra citate. Questo stato di cose però non durò molto; fra il Duca Veronese e il Patriarca Aquilejese uno dei due doveva soccombere, e il contendente era ormai troppo forte per tollerare una parte secondaria nel paese del quale egli era in gran parte padrone. Non dobbiamo quindi meravigliarci se cinquant'anni dopo il placito di Verona, in cui il Duca Adalberone aveva dovuto cedere di fronte al Patriarca Popone, i decreti di Enrico IV mutarono radicalmente lo stato del Friuli.

L'imperatore Enrico IV che pose in iscompiglio tutto l'Impero colla celebre querela delle investiture, fece sentire nel Friuli il contraccolpo di questa. Infatti, dopo avere al castello di Canossa sottoposta l'imperiale dignità ad un'indecorosa umiliazione, fremmente d'ira, fece richiamo ai Principi d'Italia protestando contro il Papa che aveva rifiutato d'incoronarlo. Fra coloro che sostennero l'imperatore in questa lotta celeberrima, dobbiamo notare Sigardo Patriarca d'Aquileja. Noi non discuteremo le ragioni che mossero il Patriarca a seguire l'imperatore, dopo essere stato fautore di Gregorio VII; certo si è però, che fra i nemici di questo si notava il Duca di Carinzia e di Verona, Bertoldo di Zoheringen, nemico altresì della sede Aquilejese e successore nella dignità e nelle pretese al Duca Adalberone suo padre. Costui era stato deposto già due volte dall'imperatore, finchè poi, concorso nell'elezione di Rodolfo di Svevia, fu deposto definitivamente, ed il suo Ducato smembrato ed assegnata la Carinzia a Leopoldo e la contea del Friuli, ornata del titolo e delle prerogative Ducali, al Patriarca Sigardo, rendendola indipendente. Questo diploma è dato da Pavia circa nell'aprile del 1077, ed è nel maggio che l'imperatore, attraversando il Friuli e la Carinzia essendo chiusi i passi di Lombardia, si recò a Ratisbona (1) insieme al nostro Patriarca. Qui dunque oltre alla secolare tendenza di porre in mani fedeli la strada di Germania si hanno altre circostanze create dalla lotta fra il Sacerdozio e l'Impero, la quale fa sì che gli Imperatori favoriscano i prelati loro fedeli e tendano a stringerli vieppiù con legami di vantaggiose investiture. I Patriarchi poi, fatti potenti in tal guisa, fanno pagare, a furia di concessioni i loro servigi. Così avvenne che, nella partizione del dominio di Bertoldo di Zoheringen, Sigardo ottenesse anche la Marca della Carniola e dell'Istria (1077 da Ratisbona) paesi dei quali però i suoi successori non poterono godere

che dopo parecchi decenni. Così avvenne pure che il successore di Sigardo, questo strano Patriarca Enrico ralle all'Impero, il quale, dopo aver partecipato ai Concilii di Gregorio VII, elesse, insieme a venti Vescovi Italiani, l'antipapa Clemente III, ottenesse da Enrico IV (1081) la supremazia ed i diritti Imperiali sul Vescovado di Parenzo, nel 1082 quelli sul Vescovado di Trieste.

Esaminando il diploma col quale viene donato il Friuli al Patriarca Sigardo possiamo domandarci: quali confini aveva in esso il dominio Aquilejese? L'atto d'arbitrato 1221 del legato Ugo d'Ostia fra il Patriarca ed i Trivigiani dice appartenere al Patriarca « *omnia loca, castra, curias, villas, et vicos, cum omnibus eorum pertinentiis constitutas et constituta ab aqua Liguentia usque ad ducatum Meraniae et a montibus usque ad mare per totum Forum-juli* ».

Viene qui adunque ad essere compreso tutto il Friuli nel dominio Patriarcale. Ma come può avvenire allora che mentre l'imperatore donò a Sigardo il *comitatus Forojulii* ornato della dignità Ducale e questo si vede abbracciare in tal modo tutta la Patria, sorgono poi qua e là fra i confini dello stesso delle altre Contee? così per esempio quella di Pordenone, quella di Gorizia, quella spettante in Friuli al Vescovo di Belluno ecc.? Da queste, è esclusa l'autorità del Patriarca? La questione non è facile a risolversi; però appare dai documenti che il Patriarca godesse in queste terre una quantità di prerogative; così noi la vediamo disporre di Pordenone come di cosa sua nella guerra 1220 contro i Trivigiani (1), benchè essa fosse terra comitale, e perciò investita dall'imperatore, e il Duca d'Austria suo possessore gli fosse alleato ed amico. Così pure nella stessa terra egli conservava il diritto di appello. Ugualmente nella contea di Gorizia noi vediamo applicarsi il Codice Marquardino (2) ed il Conte intervenire al Parlamento (1231) ed accorrere sotto le bandiere Patriarcali ogni qualvolta qualche pericolo minacciava il Friuli. Pare adunque che i diritti comitali spettanti a questi Signori non escludessero la supremazia Ducale o Margraviale riservata al Patriarca. Difatto si sa che appunto al Duca spettava il potere militare e l'alta giurisdizione civile (3). È un'ingerenza minore ma somigliante a quella che il Patriarca stesso esercitava nelle terre del Vescovo di Concordia, degli Abati e dei liberi, i quali, pur non essendo investiti del comitato, dipendevano tuttavia direttamente dall'imperatore. È una costituzione molto intricata questa dei feudi friulani, in cui accanto

(1) Atto 1221 citato: « *pro civibus nostris de Portunontis* »

(2) Coronini: *Sep. Patr. d' Aquileja* 180.

(3) Heias: *Hist. de l'empire* 1). — Savigny: *St. del Dir. Rom.* nel *M. F.* 1 192.

(1) Zeller: *Hist. de l'Allemagne*.

alla potenza del Duca sorgevano altri minori principi, quasi a controllo di esso, i quali erano dipendenti direttamente dall'Impero ma non erano esenti dalla giurisdizione Ducale e dall'obbligo della difesa del confine. Essi sorgevano in possesso di luoghi importanti come i passi dell'Isonzo (Conte di Gorizia) della Livenza (Vescovo di Concordia), del Canale del Ferro (Abate di Moggio) ecc. ecc., di fronte al Patriarca, come egli altre volte era stato messo di fronte al Duca Veronese.

Questa condizione e quella indicata dalla lettera di Federico II al libero Volrico di Porpeto (1), in cui gli dà il titolo di « *fidelis suus* » e poi parlandogli del Patriarca lo dice « *dominus tuus* » mentre si sa che il titolo di *fidelis* spettava ai soli feudali dell'Impero (2). Tale condizione è indicata ancora dalla approvazione Imperiale necessaria al Patriarca per godere del feudo libero di Attimis donatogli da Ulrico di Toscana ecc. ecc. Da tutto ciò ne viene che, ad onta delle investiture Imperiali nell'interno del Ducato, non si possano considerare come modificati i confini dello stesso, e come rimanga ferma la formula del vescovo Ugo d'Ostia succitata.

In quanto poi ai *comitatus* sparsi sulle rive della Livenza in Aviano, Prata, Porcia, Polcenigo ecc., mi pare ovvio avvertire che qui come *comitatus* non s'intende che la funzione comitale, affidata a quei feudatari dal Conte cui essa spettava, con una giurisdizione simile a quella dei visconti, decani, gastaldi ecc. ecc. (3). Infatti non si potrebbe credere che un Conte fosse creato tale da un altro Conte (vedi l'infodazione del Vescovo-Conte di Belluno ai Polcenigo del *comitatus* del loro castello, (4) e che la villa di Francenigo formasse una Contea. Alla pienezza dei poteri Patriarcali faceva invece eccezione la qualità di ecclesiastici di taluni dei suoi feudali; e così mentre il Patriarca aveva già dal diploma 1077 le regalie del Friuli, non possedeva poi *ipso jure* le regalie del Vescovado di Concordia e della abbazia di Sesto, abbisognando perciò di una speciale concessione. Esaminando ancora il diploma d'investitura e le conferme successive, osserviamo che le terre le quali sono nominate nella conferma sono quelle che erano state donate dall'Imperatore al di fuori della Contea del Friuli, o quelle libere, perchè le altre si ritengono probabilmente comprese nella donazione del Ducato e Comitato. Ma fra queste terre non troviamo confermata la donazione della metà di Salcan, e troviamo invece al suo posto Lucinico.

Che cosa ne era avvenuto? Essa non apparteneva più al Patriarca ma era in possesso di Marquardo di Eppenstein (4). L'investitura di questi dovette essere certamente Imperiale; poichè non aveva potuto riceverla dal Patriarca, che non l'aveva più. Che Lucinico sia una parte del feudo antico lasciata al Patriarca, ciò è verosimile; e quanto alla ragione di tale fatto si può credere che, come prima l'Imperatore aveva posto il Patriarca ai fianchi del Duca Veronese ed a guardia del confine, così volesse adesso porre il nuovo Conte ai fianchi del Patriarca.

Oltre alla conferma dell'investitura di Enrico IV alla chiesa d'Aquileja, noi troviamo poi nel novero delle donazioni imperiali un altro tipo d'investitura cioè quello dei beni della chiesa stessa situati nell'interno del Friuli. Vi troviamo quasi tutti gli antichi possessi, i quali ora sono divenuti quasi patrimonio ducale del nuovo principe; così i mansi di Muzzana, la villa di Farra e circostanti ecc. ecc. (Ottone IV, 1209).

In questo modo abbiamo visto disegnarsi l'assetto definitivo del possesso Aquilejese di fronte all'Impero. Munito di un potere così grande, esso difese l'Imperatore suo signore con tutta la fermezza possibile; e di fatto, da Sigardo a Bertoldo, tutti i Patriarchi rimasero fedeli agli Imperatori aiutandoli nelle loro lotte contro la Sede Romana. Gli Imperatori d'altra parte cercarono di mantenerli nei loro diritti, ed il monumento più insigne di questa politica sono appunto le tre costituzioni di Federico II (1222-31-38) che riguardano il mantenimento dell'ordine in Friuli. Questi diplomi assai interessanti, perchè ci mostrano quanto le condizioni nostre fossero all'unisono con quelle del resto d'Italia, escono dal programma di questo breve studio, e rispondono alla tendenza prevalente sotto Federico II diretta a scrivere le consuetudini ed a precisare le decisioni legali (5). Esse vengono ancora a mostrarci un'altra cosa, e cioè che codesti Patriarchi Ghibellini e Tedeschi e così legati all'Impero non esercitarono il loro potere al fine di germanizzare il Friuli; e mi pare che tutto ciò potrebbe ispirare a taluno il desiderio di difendere questo partito vecchio e glorioso dei Ghibellini, a cui appartenne il Patriarca Wolfchero — rivendicatore dell'Italianità del Friuli alla Dieta di Nürnberg, dalla taccia di essere stato un partito anti-nazionale.

Broxana, 19 ottobre 1894.

P. SYLV. LEICHT.

(1) Winkelmann: *Acta Imp.* in ed. 1008.

(2) Czörnig: *Görz u. Gradiska*, 595.

(3) Hegel: *Constitut. del Mun. Ital.* 309. — Per il Friuli v. p. e. i visconti di Mels — *Cod. Dipl. Frangip. ed. Ot. Forojul.*

(4) Degani: *Guiccello II da Prata*.

(1) Czörnig: *Görz und Gradiska* 494-6, 595.

(2) Zeller: *Frédéric II.* 293.

I SIGNORI DI NONTA.

MEMORIA.

Stando a quello che ne ha detto Jacopo Valvasone, e dopo di lui Quintiliano Ermacora, la Carnia nel medio evo sarebbe stata tempestate di castelli, per il semplice supposto che dove c'erano feudi avessero ad esserci anche castelli.

Un altro errore che perdura tuttavia è questo, che tutti i ruderi, a cui la tradizione conserva il nome di castelli, fossero proprio castelli dei tempi feudali; se così fosse davvero, come si spiegherebbe la loro completa scomparsa, nonché l'esclusione completa delle pretese famiglie castellane di Carnia dal Parlamento patrio, dove pure erano ammessi il Preposito di S. Pietro fra le Prelature, e la Terra di Tolmezzo fra le Comunità?

Quanto a castelli, se tolgasi quel di Tolmezzo, residenza abituale del Gastaldo, ed alloggio dei Patriarchi quando recavansi da quelle bande, la Rocca Moscarda, eretta, rifatta dai medesimi, e rimasta sempre alla loro dipendenza, ed il castello d'Invillino, infeudato in origine ai Caporiacco, una delle dodici famiglie castellane più antiche della Patria, indi custodito da presidii patriarcali; di veri castelli medievali non sappiamo trovarne; tutt'al più si ribattezzarono per castelli i posti d'osservazione che i Romani vi stabilirono, taluni dei quali poteva essere bene ancora abitabile, o reso tale con novelli ristauri.

Tali probabilmente erano quelli scagliati su per la valle dell'alto Tagliamento, de' quali vien fatta memoria nei secoli XIII e XIV: in Forni di sopra e di sotto ce n'era un paio, uno a Nonta, un altro a Socchieve; di questi due sarebbe oggidì persino discutibile l'ubicazione, come lo è pei due contemporanei d'Illegio e S. Lorenzo (1).

(1) Che questa mia supposizione non sia un asserito gratuito, nè, per quanto almeno riguarda Nonta e Socchieve, un'ipotesi troppo arrischiata, giovi avvertire che anche in quell'agro si vanno trovando reliquie romane (anche sorvolando le cinque tombe a incinerazione scoperte in Chiavorian che risalirebbero ad epoca anteriore); fra l'altra, un frammento d'urna depositata dal Tagliamento rimpetto a Quiniis coll'epigrafe intera, —

OSSA
L. FLAMINII
RUFINI
AN. IIII

Quanto al castello o *castellare* di Socchieve, lo vediamo citato nell'investitura di Roberto nel 1275, in quella di Avardo suo figlio, nel 1280, poi nella cessione da lui fatta l'anno seguente a Stefano di Zegliacco, indi in altra investitura del 1300, e in due atti successivi del 1322 e 1331. Un'ultima investitura del 12 giugno 1762 ai Rigotti di Nonta, nella quale è compreso un fondo chiamato *chiastelir* presso il

D'altro canto, se i castelli mancavano, non erano infrequenti i terreni soggetti al vincolo feudale, nè le angherie ed i diritti di tale natura. Per questo nelle imposizioni della milizia equestre (in Friuli le dicevano *Taglie*) che colpiva i detentori di enti feudali, oltre al Preposito e alla Comunità di Tolmezzo, venivano annoverati anche i *Gismani* di Socchieve, di Gorto e S. Pietro, non già perchè vi avessero castelli da custodire, sibbene perchè in possesso di feudi, onde erano tenuti a fornire nel complesso tre cavalli armati in tempo di guerra.

Le prime famiglie investite è presumibile che fossero di transalpini, discesi fra noi al seguito dei Patriarchi tedeschi, almeno a giudicarne dai nomi abituali dei loro componenti: le vediamo in fiore tra il due e il trecento; nel secolo appresso vanno eclissandosi, o ci si affacciano per nuove schiatte mercè l'uso dei cognomi, per cui, scarseggiando anche le fonti a cui attingere, è impossibile il più spesso seguirne le filiazioni. Le si chiamavano famiglie di Gismani da *dienst-mann*, gente soggetta al servizio delle milizie; onde godevano i feudi loro coll'onere del laudemio soltanto, ed erano esenti da ogn'altro carico personale, soprattutto dalle servitù rustiche a cui soggiacevano tutti gli altri capifamiglia di rango inferiore, che pei gismani erano i *rurali*, la plebaglia.

SOCCHIEVE. — Da un passo riferito dal De Rubeis apparirebbe che verso il 1150 i signori d'Osoppo e di Socchieve fossero del sangue stesso. Un secolo dopo, fra questi di Socchieve emerge Rocione, padre di Battista, Ainzio e Roberto, nel cui figlio Aiardo o Avardo questa razza si estinse, avendone raccolta l'eredità i lor parenti di Zegliacco, un'altra famigliola forse sbrancata pur essa da quella d'Osoppo, che però aveva stallo e voto in Parlamento.

Nel 1255 Rocione fu accusato, davanti il Gastaldo di Tolmezzo, per soprusi usati nelle masserie che il convento di S. Maria in Valle a Cividale possedeva in Ampezzo. Roberto suo figlio nel 1263 vendeva alcuni prati a due fratelli Perizan di Socchieve, una famiglia di popolani che prosperava a spese del

sagrado della chiesa di S. Maria, ne fissa anche la posizione.

Riguardo al castello di Nonta, il Nicoletti lasciò scritto che la Comunità di Tolmezzo nel 1313 lo spartì insieme a quello d'Illegio perchè gl'inquilini angariavano i villaggi adiacenti: però in tutti gli atti sin qui raccolti non lo si trova mai nominato: eppure i signori di Nonta possedevano i castelli di Forni, e per qualche tempo, anche, in parte, quel di Socchieve. Si ha tuttavia una prova indiretta della sua esistenza e giacitura nel fatto che l'anno 1356 i signori di Zegliacco furono investiti d'alcuni feudi, e tra gli altri — *de una domo sub castro de Nonta*, — una casa che nel 1586 era abitata da un Nicolò *de Pe de Castello*, lo era tuttavia nel 1621 da un Sebastiano di *Sotto-Castello*; ora non esiste più, però sul posto ne rimangono i petrami.

borioso nobilume locale: a quest'atto, rogato in Fagagna, concorse anche Ainzio fratello di Roberto, ch'ebbe anche l'incarico d'immettere gli acquirenti al materiale possesso. Del terzo fratello Battista sappiamo soltanto che nel 1270 dispose d'alcuni legati, *pro remedio anime sue*, in favore di qualche chiesa.

In un'investitura del 1275 è detto che Roberto teneva in feudo dalla chiesa d'Aquileja la sua parte del castello di Socchieve, mezza la decima di *Buarzia*, di Gracco e Collina, un maso in Ampezzo, un terrero a Midiis, alcuni servi di masnada, dei quali in seguito ne affrancò taluno. Lui morto, nel 1280 i feudi medesimi furono reinvestiti a suo figlio Aiardo, che l'anno appresso li abbandonò.

Allora subentrarono i Zegliacco. In quell'anno 1281 Stefano facevasi investire — *de toto feudo quod habebat tam in castellarario Sochevi quam in villa et ejus districtu*. — Nel 1300, la parte anteriore di quel castello, colla sua selva e l'altre dipendenze, possedevane i due cugini Enrico e Stefano, unitamente a due masi a Preone, un altro a Colza, oltre alle decime di Gracco e Collina. Corrado, figlio d'Enrico, nel 1322 vendeva la sua parte a Candido di Nonta, mentre Francesco q.^m Stefano serbava la sua, ed anzi nel 1331 assegnando alla moglie il *morgengab*, vi comprese anche il — *Castrum de Sochevo, donicalia, baiartia, et donicalia castilerii*.

Contemporanea a questa di Rocione c'era a Socchieve un'altra famiglia signorile, i cui ricordi sono ancora più scarsi. I primi che si conoscono, Arnoldo e Leonardo, erano consanguinei, peraltro ignorasi in qual grado: i figli d'Arnoldo abitavano in Forni di sotto verso il 1297, ne' loro feudi: in pari tempo Francesco, investito nel 1300 di porzione del castellarario di Socchieve, e d'un castello in Forni (forse quello esumato nel 1890 dal prof. Wolf sotto Andrazza?) aveva promesso a questi abitanti di conservarli nei diritti e usanze come erano vissuti sotto Leonardo suo padre. Da ultimo Mainardo q.^m Francesco, nel 1317, trovandosi a Civildale, vendeva la decima di Midiis ad Anzilotto di Socchieve q.^m Enrico di Zegliacco.

FELTRONE. — Un'altra massa di feudi di Gismania c'era anche a Feltrone, i cui possessori avevano assunto per insegna una testa rossa di leone. Anche là i primi investiti, che ci si affacciano sul finire del duecento, sono scissi in tre famiglie. — L'una, quella di Norando, le cui propaggini svaniscono dopo il 1490, — la seconda, di Iacolino, il cui figlio Delavancio fino dal 1322 piantò studio di Notaro in Ampezzo, e fu l'avolo del primo *Benedetto*, — e la terza, di Ianis, avolo a sua volta d'un altro *Ianis*, di quello che già nel 1360 s'era fatto cittadino di Tolmezzo, ed i cui discendenti conservarono per divisa, in memoria del luogo d'origine, la testa leonina di Feltrone.

NONTA. — Verso l'epoca stessa, un'altra famiglia di grandi vassalli la incontriamo anche a Nonta, la dico una, sebbene anche questa la si trovi già partita in tre rami, perchè dal ripetersi di certi nomi in ognuna c'è da ritenerle derivate da un unico ceppo, e non molto lontano.

Volendo prestar fede al Nicoletti, anche la stirpe dei signori di Nonta si attaccherebbe a quella di Comoretto d'Osoppo, la quale sarebbe stata comune con le famiglie di Moruzzo, Caporiacco e Villalta. Che i Caporiacco, i Villalta nonchè i signori di Porpetto, di Butrio, di Duino ecc. fossero del sangue medesimo, avvi chi lo sospetta; però gli elementi onde sincerarsene ci fanno difetto: e pertanto, in mancanza di meglio, gioverà far buon viso anche all'asserto del Nicoletti.

Noi, pigliando le mosse un po' meno discoste, riscontrammo che di questa famiglia di Nonta, o per dir meglio, di questo gruppo di famiglie non sono scarse le memorie, ma fatalmente troppo aride la più parte, ed appena bastevoli a documentarne la genealogia.

Ed in tutta la sfilata di personaggi e d'avvenimenti che di questa famiglia finora si conoscono, dal 1300 circa al 1424, non avviene mai d'incontrare niente di eroico, niente di drammatico, di romantico, che rompa la stucchevole monotonia di una, per la pluralità dei lettori, noiosa lista; appena qualche accenno a supercherie usate da un Velchero signore dei Forni, prima di cederli al Savorgnano. Tanto per supplire a questa lacuna, mi fo lecito di qui riportare le prodezze di un gismano gradasso, forse un tardo rampollo degli antichi feudatari di Nonta, e quali le trovai compendiate nella sentenza proferita contro di lui dal Giudizio di Tolmezzo addì 11 dicembre 1609:

— « Noi Pamfilo Bartholino, et Giovan Francesco Frisacco, cittadini della Terra di Tolmezzo, et Giudici per il presente anno di detta Terra et sua Giurisdizione — (il terzo Giudice per quell'anno era Leandro Janise, assente) — sedendo pro tribunali insieme con il spettabile signor Giovanni Bertucci per la Ser.^{ma} Signoria di Venetia Gastaldo in detta Terra et sua Giurisdizione per publicar l'infrescrite sentenze, et prima,
contra Zuan Maria figliolo di Zuanne de Macor de Nonta, retento et carcerato nelle forze nostre (1).

(1) Dai frammenti di un processo che si agitò fra gismani di Nonta e Feltrone ed i podestà della Pieve di Castoia nel 1621, risulta che tanto Zuane Ermacora, o sia Macor, il padre di codesto imputato, come pressochè tutti i quarantanti appartenivano alle famiglie gismane di Nonta. Sono i seguenti:

Giovanni Ermacora predetto,
Sebastiano q. Simone di Sotto-Castello,
gli eredi di Daniele q. Vittore,
Gio: Maria (q. Nicolò?) detto Picotto,
Osualdo del Ros,
Antonio q. Valentino Candussio.

Visti contra di lui nove processi formati a querela, et parte ex officio, delli quali — il primo è formato a querela de Zuan Maria del fu Nicolò del detto luogo, per quello che il Luni 9 del mese di Aprile 1607, dopo che il querelante gli hebbe fatto presentar un mandato breugale, sia andato alle stalle, dove esso querelante haveva li suoi bovi, et ivi li habbia con un cortello feriti nel collo, con grave danno di esso querelante; — il secondo a querela de Valentino di Nonta, — ed il terzo a querela di Simon de Sot-Castello, etiam de Nonta, per quello che la Domenica d'Olivo p.^a p.^a, mentre esso Valentino et Simon andassero a Preusio, et nel andare Valentino avesse visto un manzetto di detto Zuan Maria di Macor a pascolar in un biazzo del predetto Valentino et fusse andato a cacciarlo fori, et Zuan Maria vedendo ciò sel avesse havuto a male, sia un pezzo dopo andato a casa, et habbia tagliato una stanga, et habbia fatto un palo, et con quello in sul tardi sia andato ad incontrar li predetti, et incontrati sia passato oltra, et poi si sia voltato, et con esso palo habbia menato sopra la testa al ditto Valentino con haverlo fatto andar a terra, havendolo offeso con rottura della codiga, et con molla effusion di sangue: et mentre detto Simone, che ciò vide, avesse detto a esso Zuan Maria « Va per l' amor di Dio per la tua strada in pace » detto Zuan Maria sia intrato subito intorno a esso Simone, et gli habbia menato con esso palo giù per il braccio zanco, et li habbia rotto l'osso di esso braccio di fori via, per il che ambidui loro giacquero in letto sotto cura di medico per assai giorni; — il quarto similmente a querela di detto Valentino per quello che, mentre esso avesse ricercato il sudetto Zuan Maria a restituir un fazzoletto d' un figliolo del detto Valentino, et per tal causa fussero venuti in contrasto fra di loro, detto Zuan Maria habbia pigliato sassi et gli habbia tirati contra del antedetto Valentino; et mentre poco di poi detto Valentino fusse andato ad incontrare Antonio suo figliolo maggiore che veniva di Sochieve, et venissero di compagnia verso casa, detto Zuan Maria, come detti padre et figliolo furono vicini alla casa di esso Zuan Maria, stando egli nascosto dietro un muro, gli abbia tirato de' sassi contro, et habbia continuato a tirar anco dopo che furono entrati nel loro cortivo, dove ritrovandosi la moglie di detto Antonio, ella restò colta con uno di essi sassi nella bocca, et per essa percossa cascò innanzi dietro, essendogli buttato fuora un dente, et scantinati gli altri, et offesa nelli labri di non poca importanza; — il quinto formato a querela d' Osualdo delli Rossi di Nonta, per quello che detto Zuan Maria andava minacciando d' ammazzar Dominico suo figliolo, quando, una volta o l' altra, o per amor o per forza non avesse potuto avere il suo intento con Giacoma moglie di detto Dominico, la qual

per tal minacciar non ha havuto ardire per molto tempo di uscire di casa nè poco nè assai, nè pur a tor acqua, non che a far altro; — il sesto formato ex officio, per quello che, essendo venuto a notizia di questa Giustitia che detto Zuan Maria già fanno due anni, del tempo del autunno, havendo esso et Marco suo fratello concepito odio contra di Zuan Batista de Angelo de Nonta per la causa apparente in processo, et havessero deliberato di mal trattarlo, siano andati a trovar detto Zuan Batista sopra la strada per mezzo casa sua, et l'abbiano assaltato per effettuare la loro deliberatione come haverebbero fatto, se esso Zuan Batista non fusse stato presto a scampare nel suo cortivo, et immediate non fusse stata serrata la porta, la quale delli fratelli tentarono assai d' aprirla, havendo anco rotto un pezzo di quella, et non l'havendo potuta aprire, habbiano circondata la casa, et siano entrati dentro, habbiano incominciato a tirar di sassi quanto potevano, et di tal insulto detto Zuan Batista non habbia havuto ardire di querelar delli fratelli per tema di non esser amazzati così lui che li testimonij che citati fussero a farsi esaminare; — il settimo formato parimente ex officio, di quello che essendo venuto parimente a notizia di questa Giustitia di quello che già fanno due anni parimente, del mese di Zugno, sia andato in casa di Candussio Pauli etiam di Nonta, et trovata ivi la sorella di esso Candussio, gli habbia dato con un legno in un braccio, havendoglielo fatto tutto negro, la qual anco per tema di maggior male, non ha havuto ardire di querelarlo; — l'ottavo formato sopra la denuncia de Simon di Sotto-Castello come Vice-Potestà di Nonta, data sotto li 6 d' Agosto p.^o p.^o denunciandolo che detto Zuan Maria, portando capital odio a tutti di quella villa per sua cattiva natura solamente, habbia minacciato di voler abbrugiar quella villa; — et il nono et ultimo formato similmente ex officio sopra la cattiva qualità et prava natura di detto Zuan Maria, et della sua vita, così facendo instantia li sudetti Valentino et Simon, acciò la Giustitia resti meglio informata circa le predette cose contenute nelli sudetti processi: — Visti li costituti di detto Zuan Maria tolti di piano sopra di tutte le predette cose, visti li capitoli prodotti per l' Eccellente suo difensore deputato, et testimonij sopra di quelli esaminati, et tutto quello che era da vedere, et udito anco in allegationi il sudetto Eccellente suo difensore, et considerate tutte quelle cose che si devono considerare, et havuto anco il parere del Magn.^{co} Consiglio di questa Terra, — invocato il nome di Giesù Christo Signor nostro dal quale etc. per questa nostra sentenza diciamo, et sententiando condanniamo detto Zuan Maria carcerato, per ciascun eccesso per lui commesso, a servire sopra le galere del Ser.^{mo} Dominio Veneto per galiotto con

i ferri ai piedi per anni tre continui, condannandolo anco in tutte le spese delli suddetti processi contra di lui formati; et questo senza pregiudicio di poter procedere anco contra di Marco fratello di detto Zuan Maria per l'insulto fatto contra de Zuan Battista di Angelo di Nonia in compagnia di esso Zuan Maria».

(Dal Libro delle pubbliche Raspe).

G. GORTANI.

GLI SPONSALI.

DELLA REGINA TEODELINDA.

(Continuat. e fine vedi numero 9).

Il sassone Ottone, non pago della sola corona nazionale e dei vassalli boemi vilci poloni, ricevuto invito dalla chieresia d'Italia accolse la grandiosa idea di restaurare per suo conto l'impero di Carlo *sicut et in quantum*, l'impero fors'anche dei Cesari antichi. Mandò in Italia a riconoscere il terreno il figlio *Lutolf*, genero del duca svevo *Ermanno*, e avuta certezza che una parte potente contrastava l'elezione dei re nazionali *Berengario* e *Adalberto* (15 dec. 950) sotto la bandiera della ventenne vedova *Adelaide* borgognona, prese il suo partito. Gli svelti, guadagnato l'animo della vedovella, cui si fece credere o sospettare che il defunto marito fosse mancato di morte propinata, la indussero a fuggire da Pavia con lusinga di più cospicuo maritaggio. Arrestata a Como, fu data in nobile custodia al vescovo di Reggio, più lontano dai confici. Non bastò prudenza per arrestare la voce che la povera giovanetta fosse stata trattata nella corte di Pavia a pugni e calci con istrappi di capegli altresì, e che poi spogliata de' più cari riccori lasciata erale per tutta grazia, in tetra carcere, una sola fantesca: e la voce valicò le Alpi e fu creduta. Calunniare audacemente l'avversario e minarlo dal lato morale, era insegnato allora nelle scuole per buona arte retorica, come ci narra *Anselmo il Peripatetico*. Su di che, cinque generazioni più tardi, *Donizo* nella Vita della contessa *Matilde* poté innestare il non suo romanzo della rocca di Garda reputato verace storia: romanzo che coprì con bandiera partigiana il probabile voltafaccia del vescovo, eseguito non prima che *Ottone* giungesse col suo sforzo in Pavia. Quivi condotta la sposa dal duca di Baviera *Enrico*, che stava per dive-

nirle cognato, furono celebrate le nozze nel Natale del 951 solennemente, e non già celatamente a Verona come inventa il romanzo latino di *Donizo* (altri romanzi, uno dei quali in tedesco è documentato in Baviera prima del 1186, fanno dell'*Adelaide* una duchessa d'Austria; invitata «*apicibus [lettera] transportatis per primatem prae aliis primatibus curialem et sciolum*» essa chiama a consiglio i magnati e il figlio duca *Ernesto* [di Baviera? di Svevia?], e da essi consigliata accetta la mano di *Ottone* e si rende sposa a *Magonza*, allora città più nobile di *Colonia*). *Enrico* fu pagato coll'annessione della marca di *Verona-Aquileja*, i re detronizzati divennero vassalli e ricevettero l'implorata investitura in Germania: il papa (cioè il patrizio *Alberico*) non volle per allora *Ottone* a Roma, preferiva un protettore eventuale lontano a un padrone in casa; nè al figlio *Lutolfo* garbò il nuovo matrimonio che comprometteva la sua successione in un regno elettivo, come non piacquero le fantasie classiche del loro re già vecchio a molti principi tedeschi. I novelli o rinnovati padroni misero poi all'ordine, *more solito*, i loro dipendenti: *Arrigo* evirando il patriarca d'*Aquileja* e acciecando l'arcivescovo di *Salisburgo*, *Berengario* assediando il castello reggiano di *Canossa*, che aveva albergato prima, e poi senza licenza rilasciato la fuggiasca.

Innanzi al suo secondo maritaggio *Ottone* aveva assoggettato gli *Slavi* fino all'*Oder*, ridotti i *Boemi*, e al conte *Ermanno Billing* che in queste imprese lo aveva agevolato, cedè il proprio ducato di *Sassonia*. Aveva anche, armata mano, percorso tutta la penisola del *Jutland*, erettovi i tre vescovadi cristiani di *Slesvic* *Riben* e *Arhus*. Nel '955 riportò la decisiva vittoria sopra i *Magiari*, detti *Unni* o *Ungari*, in *Baviera*; e in quello stesso anno gli nacque da *Adelaide* *Ottone II*, cognominato il Rosso. Fattolo incoronare in età di sette anni re di Germania, favorito dai malcontenti d'Italia lo fece eleggere in *Milano* (962) anche re d'Italia, poi nel Natale del 967 in *Roma* imperatore augusto; e per neutralizzare le mene dei reali italiani spodestati e rifugiatisi in *Costantinopoli*, vi spedì *Liuzo* (*Liutprando*), vescovo di *Cremona*, a chiedere pel figliuolo dodicenne la mano di una principessa greca, estendendo intanto la sua sovranità anche su *Capua* e *Benevento* e poi, — quasi offeso dalle negative della corte bizantina insultata — assediando la città di *Bari* (o investendola almeno) residenza del *Sopratutto* (*catapan*). Invece della sposa s'ebbe per allora ferocissima guerra coi *Greci*, specialmente in *Calabria*, finchè passato in mal modo a miglior vita l'imperatore *Niceforo Foca*, il successore *Giovanni Cigolo* (*Zimisce*) preferì la pace, liberando il prigioniero di guerra duca di *Benevento* *Pandolfo Capodiferro* e spedendo in Italia la sposa desiderata, *Teofania* figlia del già imperatore *Romano II*

è sorella di *Costantino e Basilio* successori del Cigolo ma onorati del titolo fino dall'anno 974. A darle il *jassu calosiltes* (la benvenuta) fu mandato a Benevento il vescovo mettense *Dietrico*, e il 14 d'aprile del 973 si festeggiarono le nozze nella città eterna: « *arridentibus cunctis Italiae Germaniaeque primatibus* », un anno prima che morisse il vecchio *Ottone*.

Poi ebbe il Rosso a combattere il Rissoso, e in quell'occasione staccò dalla Baviera (976) la Marca d'Austria e la diede a *Liupolt* di Babenberg; combattè dal 978-980 in Lorena col re di Francia *Lotario* che gli aveva saccheggiato *Aquisgrana*. La guerra coi Greci si rinnovò nel 984, terminò l'anno seguente colla totale disfatta dell'Imperatore e colla romanzesca sua fuga, descrittaci molti anni più tardi da cronista, allora appena nato, in un modo, e diversamente da altri posteriori che disposero d'implanti più frondosi. Vi figura la città di *Rossano*, un marinaio *schiaivone*, il vescovo *Dietrico*, la sposa *Teofano*, travestimenti di uomini in donne, colpi e tuffi da eroe eseguiti dal Rosso. La verità storica si è che perduta la battaglia contro Greci e *Africani saraceni*, *Ottone* si salvò. Morì a Roma il 6 dec. 983, prima che in *Aquisgrana* fosse dal patriarca d'*Aquileja* consacrato re di Germania il suo bambino equivoco di tre anni, e dopo avere visitata la sua Bari occupata poco tempo addietro e che ricadde bentosto in potere dei Greci.

Mentre *Ottone III* (988) deponeva a Roma un antipapa montato s'un asino a rovescio colla coda in mano, invitato a cantare senza lingua: *Tale supplicium patitur Qui de sua sede nititur Romanum papam peltare*; *Valdemaro* russo, espugnata la città di *Cherson*, esige nozze bizantine minacciando di fare una visita ostile a *Costantinopoli* se non gli è spedita *Anna*, sorella di *Teofano*. E obbedito dai fratelli di lei regnanti, prima d'impalmarla si fa cristiano, *et regis ad exemplum* milioni di sudditi prendono poscia nei molti fiumi di *Russia* il salutare lavacro. — Nello stesso anno *Buseto saraceno* entra in Bari e ne esce.

Prima di morire (1002) *Ottone III* incaricò l'arcivescovo di *Milano* di cercargli una sposa a *Costantinopoli*, il quale ritornò nella sua metropoli regalato bensì del biscione creduto quello di *Mosè*, ma senza sposa. Sotto il suo successore figlio del Rissoso *Enrico* di Baviera, il valoroso *Boleslao* di Polonia guadagna la *Lusazia*, tiene fino al 1018 anche la *Boemia*, estende fino a *Kiew* il suo potere, minaccia *Costantinopoli*. Nel maggio del 1009 comincia la ribellione dei cognati *Melo* e *Dato*, cittadini cospicui di Bari, contro il catapano *Basilio*; fuggono bensì nel 1011, ma uniti coi Normanni battono nel 1017 i Greci al *Gargano*; battuti due anni dopo a *Canne*, *Melo* si reca dall'imperatore a *Bamberga* e ivi muore; *Dato*, nel 1021 tradito

da *Pandolfo II* di *Capua*, chiuso quasi parricida in un sacco, è affogato a Bari dal greco *Bojano*. Nel marzo del 1040 *Argiro*, figlio di *Melo*, s'impossessa della città avita, la tiene per conto dell'imp. *Costantino Monomaco* col titolo di duca d'Italia *Calabria Sicilia e Paflagonia* fino al 1058. Nel 1071 la città passa in potere dei Normanni, e poi ci vogliono più di cento anni perchè vi mettano lo zampino i re di Germania mediante gli sponsali di *Costanza* siciliana.

La conclusione di questa discorsa si è che gli *Ottoni* apersero ai Tedeschi un'era di grandi romantiche imprese, e che prima del figlio di *Barbarossa* il solo *Ottone* detto il Rosso è stato tra gl'imperatori germanici signore di Bari: perciò il poema *Küninc Rother* adombra specialmente que' tempi. A' tempi de' Longobardi non era Bari capitale de' Greci in Italia, sì *Ravenna* che fu più volte in potere di quelli: un cantore, o il popolo longobardo avrebbe quindi per una impresa transmarina ricordato *Ravenna*, o *Aquileja*, o *Siponto*. A' tempi degli *Ottoni* non soltanto si pensa a matrimoni bizantini, ma si contraggono, e l'eroe principale n'è *Ottone II*, anche per le sue straordinarie misadventure. Il titolo stesso del poema risponde a *Ottone*, benchè in un canto longobardo riguardasse *Autari*, più tardi confuso con *Rotari*. Ma non il nome solo di *Rother* accenna al fondo longobardo, come pensò il *Müllenhoff*; ve n'ha ben altro. Al verso 3445 è ricordato che *Elvewin* cacciò *Amelger* dalla sua sede sul *Reno* (*Rhin*, *rinnen* = scorrere, rio) e *Berchier* lo uccide restituendo il ducato ad *Amelger*; così *Alboino* (= *Elvewin*) occupò s'un altro rio *Berna* (*Verona*), la città di *Dietrico* (*de quo cantabant rustici olim*) successore del goto *Amal* nella decima generazione, e fu ucciso, e il suo trono fu occupato da *Bertari* d'*Ariberto* (*Perht-hari* di *Hari* - *perht*), il quale *Bertari* (662) è fuggiasco anche lui tra *Avari* *Franchi* *Angli*. *Küninc Rother* ha quattro giganti nordici il cui capo è *Aspria*-*Aspilian*: *Ariberto II* è assalito da quattro duchi il cui capo è *Ansprand*, gli altri sono *Otto Taso* e un sedicente re *Rotari*. *Ottone Sanguinario* è sbarbato dal duca *Ernesto*, gettato appiè della tavola, minacciato di strozzo; *Küninc Rother* è preso di sotto la tavola, dannato alle forche, salvato da un beneficato: *Ariberto II* sbarba e fa uccidere quel tale re *Rotari*. Il re *Liutber* ferito muore nel bagno (*Paolo VI*, 17): *Ernesto* ignudo uscendo del bagno salva il suo re, il quale è ferito in *Calabria* e si salva nuotando. Nella storia, *Melo* si salva e il cognato è giustiziato; nel *Rother*, *Imelot* si salva e il figlio è giustiziato; in *Paolo* *Ansprand* si salva e un suo figlio è ammazzato. — Il fondo dunque del *Küninc Rother* è bene longobardo, ma tramutato in colori del tempo degli *Ottoni*, in colori anche posteriori quando *Melo* (= *Imelot*, *Mylias*) barese si ribellò ai Greci. Allora, cioè dopo la

morte di Melo († 1021) un sacerdote bavarese o sassone avrà messo in versi o in prosa latina i canti del popolo, trasfigurati s'intende. Dico anch'io bavarese, perchè evidente è il rilievo dei sei delfini di Meran.

Quanto a questo titolo è da notare ch'esso non deriva dal villaggio di Meran ricorrente per la prima volta nel 1239, mentre i conti di Schira-Dachau (presso Frisinga) lo portavano anche un secolo prima, e nel 1181 il Barbarossa confermò a Bertoldo IV bavarese d'Andex, erede degli Sciri, il titolo di duca di Meran, cioè di Dalmazia e Croazia, titolo che dal 1117 possedevano veramente i dogi di Venezia, signori di quelle provincie. Ma già Carlo Magno avea occupato l'Istria e parte della Dalmazia, abitata questa anche da Slavi, e Ottone II riguardavasi signore dell'Istria, abitata anche da Slavi ospitati dagli antichi abitatori, e donava il luogo d'Isola (Joppi, *Una pergamena istriana*). Non è fuor di probabilità che uno dei due primi Ottoni abbia regalato codesto titolo ai Dachau. Gli Slavi lasciarono a due regioni la denominazione tolta alla voce *more* = mare, alla Pomerania (Po - more = al mare) e al Peloponneso che ora diciamo Morea. Così dissero le coste orientali dell'Adriatico, donde Meran; e per essi anche la Moravia non valeva altro che *all'acqua della Morava*. Slavi pertanto, prima del Mille, avevano villaggi da essi nominati e in Baviera e nel Virtemberg, che conservano que' nomi non meno che in Friuli a destra del Tagliamento. Ciò può spiegare fors'anche il nome di Meran tirolese (se non ebbe nome dal titolo degli Andex) per coloni slavi trapiantati, a quel modo che l'ultimo Andex, il patriarca Bertoldo († 1251) trapiantò in mezzo a' Slavi del Tricorno (Tulos, non Tullus, di Strabone; Terglou degli Slavi) la colonia sveva di Ruda tedesca, ora slavizzata del tutto, dove nel 1863 ancora io udii *soavizzare* (sväbele) i due ultimi Piramo e Tisbe. La pergamena di fondazione, allora lassu, trovasi ora nell'Archivio di Gorizia.

Quale sinistro influsso avessero le *dicerie* (saghe, leggende) nella sincerità della storia, vedesi dai matrimoni della figlia di Teodelinda. Dalle prime nozze di questa all'avvenimento del figlio di suo fratello Gunduald corrono 64 anni: a Teodelinda seguono sul trono il figlio, due generi, il figlio del secondo genero, il nipote di lei Hariperht (Ariberto) figlio dell'assassinato Gunduald suddetto. Il primo genero Ariuald depone il cognato, il secondo (Rotari) divorziando dalla prima sua moglie sposa la vedova del primo Gundiberga (Roccadiguerra) ed ha per successore il figlio Rodoaldo che in breve è accoppiato da un marito offeso, e il trono longobardo passa a re di stirpe bavara: non piccola conseguenza dello sproposito di Rodoaldo, figlio dell'eroe Rotari codificatore di leggi per gli altri. Il cambiamento di dinastia e la causa

di esso sono certamente storici; ma Paolo mostra anche qui di avere mescolato una diceria colla storia. Scrive egli al c. 49 del l. IV: *Rodoaldus... Gundibergam Agilulfi et Theudelindae sibi filiam in matrimonium sociavit*. Non è probabile che Rodoaldo giovinetto (il padre suo morì in età di 46 anni) abbia sposato la matrigna, la quale dopo 36 anni dalla morte del padre suo Agilulfo avea varcato la cinquantina e forse la sessantina; poco altresì gioverebbe correggere il passo e leggervi *Gundibergae = Agilulfi et Theudelindae FILIAE sibi filiam etc.*, giacchè vi resterebbero sempre altre toppe da imbastire. Il prete Andrea, che un secolo dopo Paolo scrisse de' Longobardi, sapeva bensì distinguere la storia dalle storielle (*multas Grimoaldi historiolas continet Chronica - Pauli, multas Cuniperthi historiolas scriptas invenimus*), non pertanto copia da Paolo che Rodoaldo regnasse 5 anni e 7 giorni laddove il cronografo bresciano del medesimo tempo (Murat. Antiq. IV, 943) ha giustamente «sex menses». Ora come potè Paolo accettare quell'inesattezza che sconcerta tutta la cronologia del re Longobardi? Egli avrà letto o sentito cantare in Francia, come sentì nel secolo stesso e prima di lui Fredegario, che Chariald nel 623 (!) rilegò nella fortezza di Lomello la moglie Gundeberga accusata da un Adalulf d'intelligenza con un duca toscano Tasone, e che dopo 3 anni per intercessione d'un Ansaldo ambasciatore di Clotario II re dei Franchi fu rimessa in libertà in seguito a un giudizio di Dio vinto dal campione Pitto contro il falso accusatore restatovi morto; ch'essa poi sposata a Chruodhari (Rotari) fu dal secondo marito donnaiuolo confinata in un palazzo di Pavia, e dopo cinque anni liberata da un Aubeo ambasciatore di Clodoveo II, re de' Franchi. Paolo avea anche letto o sentito e perciò scrisse che Gundeberga, la medesima Gundeberga moglie di Rodoaldo fu accusata di adulterio e che un servo di lei, vocabolo Carellas, vinse in duello il calunniatore. Tutte fiabe; il re Carloaldo (Ariualdo) è qui cambiato in servo Carello, Rodari in Rodoaldo, Clotario in Clodoveo; e la buona Gundeberga tre volte calunniata, canzonata per Gundebertha = famosa per scerzi, copre l'ingrato Rotari il quale, avuto per mezzo di lei il trono, la mise bellamente in disparte dandosi buon tempo con altre, egli che si vanta de' suoi trent'anni; Gundeberga è salvata tre volte da un vicenume, da un buon genio, da un alterego del primo marito (Ariuald) che dispone a suo beneplacito della forza armata (hari - uald). Il fortunato campione Pitto figura come marito di Teodelinda nel poema Piterolf (come Ago = Agilulf così Pitto = Piterolf da *pitel pittel* servo e proco), poema della fine del secolo XII ma elaborato sopra canti anteriori; l'eroe frequenta la corte di Attila, genero di Oserich come gli

Ottoni, con Dietrico di Berna e coi Nibelungi attraverso sei secoli. Anche Ariberto sarà uno dei celebrati eroi, il padre di Gualtieri d'Aquitania (Langres) e marito della pagana battezzata Diemuot = Modesta, vale a dire l'Alp-hera = Alb-haris = Alphart.

Un'ultima avventura toccò a Teodelinda ne' tempi di Costanza Imperatrice che dal secondo vento di Soave generò il terzo e l'ultima possanza. Essa è fatta figlia del marchese Ruggero (Rother - Garibold) di Bechelare cinque secoli e mezzo dopo la morte. Bechelare è cittadella sul Danubio tra Linz e Vienna, fu detta dal monaco di Tegernsee Metellus di que' tempi « *orientis (Austriae)... regio — flumine nobilis Erlafia — carmine Teutonibus celebri — inclita ROGERII comitis — robore seu Tetrici veteris*. Ivi nel suo castello natio Teodelinda, figlia di Gotlint (tiglio divino), si promette sposa a un eroe dei Nibelungi ch'era di passaggio per la corte di Attila a Buda (Ofen, Ov-eve = Al-lacqua); ma non guarì e lamentata la sua vedovanza dallo zio ostrogoto Dietrico di Berna (Verona), passato alle nebbie eterne cento anni prima della marchesina nipote. La vera culla di Teodelinda sarà stata Ratisbona, non Pöchlarn che dai romanzieri interpretata Præclara produsse il Ruggero o Roderico de gente Præclara; mentre Bechelare potrebbe essere composto di Bechel = rivolo in tedesco e *are* = rivo in celtico; come Mon-Gibello è composto d'italiano e arabo. La città fu detta dagli antichi Arelape e Aredale, voci probabilmente sformate da *ar-laeth* = *ad paludem*. I Romani vi eressero sul prossimo colle un castello, risanarono la pianura verso il Danubio, in cui si getta l'affluente, aprendovi canali, (rivoli = *ar*), e fortificarono anche la città facendola scalo mercantile. Dalla città prese nome il fiume Erlaf, che diventò preclaro, e preclara anche la città, come a un dipresso vale Rogero. « *Nempe sonat Hruot præclarum, Wiggei quoque Mars est* » canta Ermoldo Nigello a Lodovico (Hluotvich) figlio di Carlomagno: *Hlut*, oggi *laut* (suono), in greco *Chilos*, in latino *in-chilus* = inclito (quindi Lodovico = Kleoptolemos) era di significato poco dissimile dal *hruod* di Rotari, che confronta col greco *Krotos* = suono. Il castello romano aveva nel tempo di Lodovico il Pio (c. 830) già preso nome di Herilungoburch, e ne' suoi dintorni c'erano nel 1148 altri luoghi che portavano nomi composti della voce *bach* = rivo, della quale *bachil*, *bechel* non è che il diminutivo. *rivolo* cioè ramo dell'Erlaf.

Nel canto degli sponsali di Teodelinda entrò il mito del connubio estivo del Sole e della Terra; il nome dello sposo Autari suggerì poscia lo scambio dell'equipollente *rix* per *hari*; la prima parte, la principale del suo nome diè l'etmo della sposa Oda alla Dicerca frisone-islandese; lo sposo Autari è sostituito più tardi da Rotari il Glorioso;

Teofania a Teodelinda; la figlia Gundeberta figura calunniata da uno che porta il nome del fratello di lei tradito, non traditore; le saghe intorno ad Ariberto e Cuniperto, la vicaria dello stesso duca friulense Lupus (Lofhart = Wolfhart del K. Rother) che lasciò il suo nome ad un villaggio sul Natissone s'introciano fino al 700 coi canti di Teodelinda e de' suoi. Vietando alle monache di comporre e spedire versi erotici (*winnleodos*), come erano anche prima vietate a tutti le satire (*hetlunnussia*), Carlomagno pure dà l'esempio di raccogliere i canti popolari; l'anno 821 il monaco Raginberto poté notare che tra libri della sua abbazia di Sindoesouwa (Reichenau) *in vigesimo primo libello continentur XII carmina theodiscæ lingue formata*; Benedetto Levita (Pertz IV, 2, 83, 205) alla metà del secolo IX registra nella sua raccolta di capitolari « *Quando populus ad ecclesias venerit, cantica turpia non faciat, quia haec de paganorum consuetudine remanserunt* » — « *ne vanis fabulis aut locutionibus sive cantationibus, stando in bivis et plateis ut solent, inserviant* »; la Vita di Liutger (Pertz Mon. 2, 412) ricorda un cieco di nome Berulef (vive forse ancora nella voce dialettale *sberlefo* per attuccio?) il quale « *antiquorum actus regumque certamina bene noverat psallendo promere* » sapeva bene recitare all'arpa i fatti e le battaglie dei re. Sicché quando i romantici Ottoni, cavalieri erranti, immaginarono la loro monarchia universale, a perdita di tempo per la nazione tedesca, a danno delle altre, preti, frati, monache, soldati, si sentirono voglia di ricantare i canti di mitologia nordica e de' re longobardi in onore di essi Ottoni; gli scandinavi, ultimi battezzati, conservando più dei miti, i tedeschi elaborando più le gesta umane eseguite da Teodorico di Berna, signore di Ravenna e Roma fino alla morte, da Attila (= patriarca) signore de' popoli dalla Senna al Volga. Chi sa se il Certaldese, novellando di Teodelinda, non attinse a un rigagnolo proveniente da antica satira nazionale degli oppressi? gli spogliati non si sentivano di cantare osanna come il grande ricco padre. Non credo il Boccaccio abbia di suo capo inestato il nome rispettabile di Teodelinda nella novella antica: alcune panzane orientali erano anche nel VII secolo patrimonio comune delle nazioni occidentali, a quanto pare, per un Macrobio interpolato; e nel XIII leggevansi le *Gesta Lombardorum* affibbate allo storico Paolo.

Cividale, Pasqua d'Assunta 1894.

G. G.

Errata - corrige. Nella Nota al nome del fiume *Catarbale* (sic) a pag. 130 leggasi *del duca Lupo* invece *di Lugo*; nel testo ivi *omnino*, can da pagliaio.

La fontane del mago.

(Fiabe raccolte a San Zorz di Noiar da M. C.)

—*—

Un re si metè in viazz par là a chatà un altri re, so grand ami.

Dopo diviers dis, al rivà vicin ai confins. Il çavall a l'ere strac, no l'voleve plui là indavànt; e lui al fo costrett a smontà e là di lung a pass a pass. A l'jere d'invier; businave fuàrt la buere, e la strade, dute glaz: zàde e a busis, lu faseve mo' sbrissà, mo' zopedà cul çavall. Ma il re no l' si piardè di coragio. Vie, vie, fin che al rivà in miezz di une pradarie dute cercenade da boschs.

Là no si viodeve un'anime. Il soreli al jere za làd a mont, e une fumate frède frède e' cuviarzeve dutt cuànt.

A un'ore di gnott, al viodè, no tant lontàn, un lusòr. S'invia di che' bande, e dopo dis o dodis minüts al rivà su la puarte d'un cason fatt cu lis viminis imbujazzadis e cu vièrt di canèle. Bù! bù! bù!... Un çhan al saltà ftr dal cuzzo, bajànd; e daür di lui, vigni su la puarte il paron a viodi cui che dal diàul al foss stàd.

Il re 'j disè:

— Seusait, galantom, se o' ven cull a di chest ore. Cun chès stradis chativis e chell aiaron, il çavall no l'vùl plui là indavànt; mi fàiso la caritàd di lòzami?

— Benedett sior, ch' al si sinti vicin al fùg, al cenarà cun me; ò soj un puàr omp, ma in chell ch'ò puess, vulintir.

E chell galantom si premurà di condusi a man il çavall te' stàle. Il re lu ringrazià maraveäd che un puarett al vess tant bon cür.

Intant, la femine di chell puàr omp a' mettè su la çhalderute, fase il sùf e dopo in dè une scudiele plene, cul so latt atòr vie, a chell forestir, che lor no savévin e nanche mai plui si imaginàvin che al foss un re. No us dis nuie che il sùf a so maestàd 'j' ha parud un bombòn! O sfidi jò!... In ta che volte al veve fan, e no' i spizzave di slichignà la pitanze pe' boche, come che al faseve plui di une volte in taule, tal so palazz.

Dopo cene, chei puarezz a' metterin il re a durmi sul pajon, e lör, cun t'un bambin di doi agn, ch' al si clamave Zuàn, lèrin a durmi te' stàle, sul fen.

In che gnott, il re, stracconon dal viazz, al durmi miòr sui scuss che no' ta' l' so jett di plume.

Nel domàn di matine a buinore, a pénis che al fo jevàd, al chatà parechade une tazze di latt immò çhald e une pinze interie... Mah!... E ce mangià digust, anche!... Eh!... cuànd che al poche Dree, no' si scherze, vadè!... Dopo, al ringrazià che buine int, ur regalà une borse plene di àur, e ur lassà une letare sigilade, che la consegnassin al lör fi, cuànd che al vess sedis agn. Marit e muir no' savévin

come ringraziàlu: lu benedivin, j bussàvin la man, ne l'istess timp che no volévin tignì la borse a di nissun pàtt, parcè che ur pareve di no' meretàle. Ma il re nol volé savènt:

— Tignissi chell pòc che us ai dàd — ur diseve, — che a l'è vuestri. — E senz' altri, al montà sul çavall e vie di bon trott.

Chei doi biàds si chalàvin in muse senza savè ce che vévin di di e ce che vévin di fà; a tremàvin, no' olsàvin vierzi la borse, di paure ch' al foss un striament. Finalmentri, si derin coragio; la viarzerin e la disvuedàrin sore un bancutt. Ma no' podévin mai persuadèsi che fossin monedis d' àur; ur pareve un sium. Prime di mettilis vie, cholèrin une ramazze d' uliv benedit e un po' di aghe da l' Epifanie, e fasèrin dai granch crosòns par tress e par lung. Cuietaz cussi i scrùpui ch' a vévin, làvin pensànd cui ch' al foss chell forestir; ma no i rivàvin, e si decidèrin intant a plata la letare da fons d' une casse. — Co' l' nestri Zuàn al varà sedis agn, je consegnarin a lui — e' disevin. — Cui bèz, po', comprarin vott çamps di tiere, buine pline, e une çase in ta' ville.

Cussi e' fasèrin; e d' in che' di in poi, e vivevin contenz; dome, a' no' viodevin l'ore che il frutt al rivass a l' etàd di podè consegnàgi la letare; e no passave mai zornade che no si rauardassin dal forestir, e ogni an ur pareve un sécul.

Finalmentri, ecco vignude l'ore benedette; clamàrin te chamare il fi, e la mari tirà fùr de casse la letare e je la consegnà, disindgi:

— Cho, fi miò di cür, vierz chesto letare; viòd ce cu jè scritt.

Il frutatt al lejè. So Maestàd 'i diseve di parti subit pa' la capital, e di presentàsi a lui cun chell bigliett, e i raccomandàve di vuardàsi, par viazz, dai zuèts, dai uàrps e dai tegnòs.

Il zovin saludà so pari e so mari, e montàd a çavall, al scomenzà il viazz. Strade fasind al viodè un zuett ch' al vignive zuèteand, e lui prest al tornà indaur, e al lé par un' altre strade. Cuànd che al fo donge une çase, eco un puarett ch' al si vignive indavànt fastànd cul bastòn; e lui allòre vie drett senze nanche çhalàlu. Doi dis dopo, t' une crosere, s' incontrà in t' un zovin de so etàd, ch' al veve non Meni; al jere ben vistud e al veve une bicle cavèade. Anche chest fantatt al viazave a çavall. Zuàn si ferme un moment a çhalàlu, e chell altri 'j disè:

— Dulà seso dirett, chell zòvin?

— Voi a la capital, par affars di premure.

— Nuje di miòr; cussi si farin buine compagnie, e la strade nus pararà plui cürte.

E vie, çacarànd insieme.

D' un discors in chell altri, Zuàn al tacà su la letare ch' al puartave cun se, e la fase viodi. Allòre il so compagno je la sgrifà, disindgi:

— Ricuàrditi che da chest moment in poi,

jò 'o devi figurà di jessi il proprietari de letare; tu tu saràs il miò famei.

Ditt e fatt, lu çhape pa 'l stòm, j presente un stîl, e lu fâs zurâ di no pândilu, se pûr pûr di muart a' no 'l tornass a vivi.

Rivaz a la capital, lèrin subit al çhischell, e mostrâde la letare a lis vuardis, forin compagnâds depant dal re, il cuâl fase jentrâ dome Meni.

Zuàn, pûarett, al stave di fûr de' puarte, cul çhaf bass e malincònic; no 'l olsave nanche di favelâ, e lis làgrimis 'j colavin jù pe muse a cuattri a cuattri.

Il traditôr al fo vistud cun âbiz di sede furnîds d'aur, e al stave simpri in compagnie di so mäestâd; chell altri al figurave di sei il servitor.

Cui jerial chell bricon matricolâd di Meni? Al jere un tagnôs; ma Zuàn no 'l veve podud cognòscilu, parçè che al puartave la piruche.

Une zornade, Meni al mandâ il puâr servitor cun dos flaschis, a çholi l'aghe te' fontane dal mago, che si çhatave lontanò lontanò, in miezz d'un bosch, e ch'a veve la virtùd di vuari di duch i mâi. Nissun al veve coraggio di là a çholi di che aghe, parçè che 'l mago al stave simpri donge a vuardiâle, fûr di chês gnozz ch'al lave in striezz. Zuàn, land vie, al pensave che il mago lu vares copâd e par dute la strade al vaive. Dopo diviers dis, finalmente al rivâ tal bosch.

Alore 'j vigni un tal tremazz di pôre di muri, che no 'l podeve plui lâ indevant, e al fo costrett di sintâsi da prûv un rôl. Cehonè, passe une veche stria, che 'j dis:

— Dulâ vaiso, fantatt?

— O' voi a çholi l'aghe dal mago.

— No savès che nissun anchemò an d'ha podude puartâ vie?

— Ma... 'o vivi o muri, 'o devi là; — e si mettè a vai da disperâd.

Jè, par confuartâlu, j disè:

— Chòid cheste pene di colombe, cheste gambe di formie e cheste zavatte dal mago, e tignid cont di lôr parçè che une zornade us judaràn. Cuând che varès bisugne di lôr, e' brusarès o une o che' altre, second il bisugn. Intant, vadè là vie la strade de' fontane.

Zuàn la ringrazia, e al tirâ di lung.

Chamine, çhamine, al rive vicin. Si çhale atôr; nissun. Si sbasse, al jemple lis flaschis. Ma eco, imburid come une sclopetâde, al capite il mago, e cun t'un spadon 'j pare jù 'l çhaf dal bust, e lu lasse lì.

Il re, che da diviers dis no 'l viodeve Zuàn, disè a Meni:

— Dulâ isal il to servitôr?

— Mäestâd, lu mandai za un mès a çholi l'aghe dal mago, e anchemò no l'è tornâd.

Chell birbo di Meni e' se gioldeve tal so cûr, parçè che si veve lavâd lis mans di chell seche merindis, come che al diseve lui. Ma il timp a l'è galantòm, e l'ingian cumò o dibott al ven cognòscud. Il re, ch'al jere un om di bon cûr, mandâ subit un grùm di

soldâz in cerche di Zuàn, e lu çhatarin vicin a la fontane, muart. Par fortune, il mago al jere lâd in striezz, e lôr e' stavu lì a pensâ çè ch'a vevin di fâ del muart: cuând che a un soldât i vigni l'inspirazion di tacâ il çhaf al bust, e di buttai sore di che' aghe. A pene fo bagnâd, Zuàn saltâ su biâd e content, e al correve vie come un matt, disind:

— Cumò, di muart soi tornâd a vivi! no soi plui tignud al zurament!... Cumò si mo che o' contarai al re dutt chell ch'al mi fase chell bricon di Meni!

Il soldâz no viodevin l'ore di tornâ al çhischell a di al re çe-mud ch'a' vevin çhatâd il servitor, e come che 'j vessin tornâde la vite.

Zuàn, dutt legri, entre in te sale del re, e 'j dis:

— Mäestâd, chell ch'al sta vicin al vuestri trono a l'è un traditôr, che cuând-ch' 'o vignivi tal uestri çhischell, mi robâ la letare, ch' 'o vevi di presentâus.

Meni, viodind-si pandud, al diventâ blanc come une piezze, e çhadud lung e distès, al battè cul çhaf t'un scagn: la paruche e' saltâ di culi a culâ-vie.

Il re, savud il pûr da l'impûr, comandâ ai siei soldâz di leâ chell birbo d'un traditôr, e di brusâlu viv in miezz de' plazze, denant dal so çhischell. Zuàn fo subit vistud cun âbiz di vilud, e il re 'j mettè infôr el cuell une golaine d'aur cun pieris preziosis, che lusivin come stellis. Po' 'j disè che lui al vares di jessi il so successor, e che se une zornade j foss dâd di liberâ l'uniche so fie, che lis fâdis vevin menâde lontan, in miezz ai desèrs, cinc agn prime, roband-le intant che spassizave par un pradisitt; je la vares dade a lui par spose. A chestis promessis cussi bielis, Zuàn al si metè in gran coraggio, e al respuindè:

— Mäestâd, se vo' mi dàis soldâz, jo voi subit a çhòille là che jè, magari tai ûltims confins del mond.

— Dio voless che tu fossis tant brào!.. Ma tu devis savè, che di mil e mil uerrirs, che 'o hai mandâds, nissun a' l'è mai tornâd a fâmi savè nuje. Par altri, zà che tu sês risoldud di là, cheste sere 'o darai i ôrdins ai miôr ùmin de' me trupe, e tu par domàn sta pareçhâd e' partenze.

Nel domàn dopo miesdi, al son di trombis, partirin ju uerrirs a çhavad, e Zuàn al jere il prin, e duch lu respetâvin e lu ubidivin come ch'al foss stâd il re. Dopo tarmentâd par un mès in miezz ai desèrs, da-pid d'une gran montagne a' vioderin un palazz. I balcon jerin plens di fâdis, che stavin a çhalâ dute l'armâde, che si vicinave. La gran fade si presentâ sul porton, e domandâ a Zuàn çè ch'al voleve. Lui 'j respuindè che i dovévin consegnâ la fie dal re. La fade lu piâ pe' man, e lu menâ sore une tôr, e 'j fase viodi d'une bande del palazz, convertids in tantis statuis di piere, duch ju uerrirs, che 'l re al veve mandâz par liberâ la fie. Dopo 'j disè:

— Châr el miò zòvin, se tu faràs dutt chell che jò ti comandarai, la fie dal re sarà to; se no, tu e duçh ju soldâz che son cun te, deventaràn tantis pieris.

— Ce pretindiso ch' 'o vèi di fâ?

— Nel miò palazz l'è un çhast plèn di panizz e di mèi. Par domàn di mattine tu devis separà chest gran, e alòre tu puèdis vè cualchi speranze.

D' un moment a l' altri spariss la fâde, e Zuàn si çhate sul granâr. Alòre al si visà ce che j veve ditt la strie; cu l' azzarin, cu la pierè di batti e cu la lesche fasè fûc, e al brusà la gambe de' furmie. Subit vignirin tantis furmis, che in manco di tre oris puartarin il mèi d' une bande e l' panizz di che' altre. Lui se la gioldeve un mond; la prime prove e' jere làde benòn; e al benedive la vechè, che lu veve cussi ben ingiustriad.

In pont a l' albe, càpite la fâde sul çhast e si stramaraveà di viodi Zuàn che al rivede, e il mèi separad dal panizz. Ma no s' impensave, par chest, di dà anchemò la fie dal re; e j disè:

— Un' altre prove de to bravetad. Par domàn, sul crica dal di, tu devis preparami su la tór del miò palazz une virtute plene di che' aghe che ven fûr de' fontane dal mago.

E no veve nanche finid di fevelâ, che jere za sparide un' altre volte.

Chell pilarett no l' saveve ce-mùd fa; a fuarze di lambicasi il ciurviell, si visà che te' sachete al veve una pene di colombe.

Prest la brusà, e in manco d' un' Ave Marie, al vedè sore l' so çhaf une colombe, che veve pichàde intor al cuell une virtute, e ch' a' lè a puartale su la tór. Alòre si consola, sperand di menà vie chè, ch' a' veve di jessi la so femine.

Ma nanche cheste prove fo a bastanze.

La fâde lu çhapà pe' man, e sul moment lui si çhatà cun je' su la cime de' montagne. Là che' maghe j' fasè viodi un spièli grandon grandon, implombad tes pieris; e dopo j' disè:

— Se par domàn sul jevà dal soreli tu saràs bon di puartà debant la puarte dal miò zardin chest spièli, senze altris provis ti lasarai là vie, e cun te vegnaràn vie duçh chei uerrirs, che tu as viodud mudads in pierè, e anchemò la fie dal re.

Sparide t' un bati di voli la fâde, Zuàn si mettè a pensà ce-mùd ch' al varess podud tirà fûr il spièli, e puartalu là che je' j' veve comandad. Miezze gnot jere za passade, e par tant ch' al pensass j' pareve simpri plui da l' impossibil.

A la fin, mittude la man te sachete, al çhatà un bocòn di zavatte. La brusà. Il fun no l' ere nanche sfantad, che al capità il mago; e chest, giavad il spièli da' montagne, su la schene lu puartà te l' zardin.

A pene il soreli si fasè viodi, la fâde viarze la puarte. Il spièli al jere lì. Sul moment, e' spari la fâde, al spari il palazz, e Zuàn cu la

fie dal re e duçh ju uerrirs si çhatarin insieme, te l' miezz d' un gran prât.

Alegris duçh, e sunand lis trombis, tornarin a la capital, e cuând che forin al çhischell, il re ju ricevè cun gran fiestis. Zuàn al sposà la fie dal re, e dopo che chest al fo muart, al deventà re lui di chell pais che no l' veve confins, e al vivè content e plèn di fruts. Anche a chesch lui al diseve simpri che si uardassin dai zuets, dai uarps e dai tegnòs.

— Culi la flabe e' j' è finide, e cui che no vùl crodi, ch' al vadi a viodi.

M. C.

VILLOTTE CURIOSE

Tali possono dirsi le quattro strofe seguenti, che udii cantare in più occasioni: la prima volta da un gruppo di filatrici che rimpatriavano da Gorizia. Curiose e per il metro (decasillabi divisi in quartine), e perché formanti tra loro un solo nesso. Probabilmente, sono versi combinati da qualche poeta rustico, che piacquero poi e furono assunti dal popolo come sua legittima proprietà. Accadde lo stesso anche per la creazione di un poeta *non rustico*, del maggiore fra i poeti friulani: Pietro Zorutti, la cui gentile romanza: *Il don de viole*, gli artigiani della città cantano soventi.

La musica onde si cantano i versi che più innanzi riproduco, è in tempo di valzer; anche la musica, quindi, è piuttosto insolita, dacchè la musica delle villotte friulane più ordinariamente è a tempi larghi.

I pensirs tal ciurviell-lòr s' ingrumin
Non mi lascin un' ore di pàs;
La mè vite si stris, si consume,
Come il grass dongie il fûg si disfas.

Ma la gnott cuând co' soi sott la piète,
Ma di di cuând co' soi sul lavor
Bambinute me chare dilete
Tal mia car jò mi sint un brusor...

Benedettis ches oris fait bielis
Che, passadis, mai plui tornaràn!
Al lusor e di lune e di stelis
Bambinute, ti hai dad la mè man.

Bambinute, stâ cierte e sigure
De' imprömesse che jò 'o ti hai dad;
Non stâ fami le triste figure
Di tradi il zurament co' vin fatt...

Una cantilena per fanciulli? una satira?
Anche questa è in tempo di valzer, sul fare della *Done Jacume*:

— Indulà vastu? — disè la mos-cie,
— In Pale Seche — disè lu gri,
— A ce fâ, pò? — disè la mos-cie,
— A maridami — disè lu gri.

D. D. B.